

Fino a poche settimane prima, ogni venerdì sera, all'accendersi della prima stella, si spalancavano tutte grandi le grandi porte della Sinagoga, quelle verso la piazza del Tempio. Perché le grandi porte, invece delle bussole laterali e un po' recondite come tutte le altre sere? Perché invece degli sparuti candelabri a sette bracci quello sfavillare di tutte quante le luci, che traeva fiamme dagli ori, splendore dagli stucchi – gli stemmi di Davide, i nodi di Salomone, le Trombe del Giubileo – e sontuosi bagliori dal broccato della cortina appesa davanti all'Arca Santa, all'Arca del Patto col Signore? Perché ogni venerdì, all'accendersi della prima stella, si celebrava il ritorno del Sabato.

Non la macilenta salmodia del cantore sperduto sul lontano altare; ma dall'alto della cantoria, nella romba osannante dell'organo, il coro dei fanciulli gloriava un cantico di sacra tenerezza, l'inno dell'antico cabbalista, «*Lehà Dodí Lichrà Calà*»: Vieni, o amico, vieni incontro al Sabato... Era il mistico invito ad accogliere il Sabato che giunge, che giunge come una sposa.

Giungeva invece nell'ex Ghetto di Roma, la sera di quel venerdì 15 ottobre, una donna vestita di nero, scarmigliata, sciatta, fradicia di pioggia. Non può esprimersi, l'agitazione le ingorga le parole, le fa una bava sulla bocca. È venuta da Trastevere di corsa. Poco fa, da una signora presso la quale va a mezzo servizio, ha veduto la moglie di un carabiniere, e questa le ha detto che il marito, il carabiniere, ha veduto un tedesco, e questo tedesco aveva in mano una lista di 200 capi-famiglia ebrei, da portar via con tutte le famiglie.

Gli ebrei di rione Regola hanno conservato l'abitudine di coricarsi per tempo. Poco dopo scesa la sera, sono già tutti in casa. Forse la memoria di un antico coprifuoco è rimasta nel loro sangue; di quando, al cadere delle tenebre, i cancelli del Ghetto stridevano con una invertebrata monotonia che forse l'abitudine aveva resa familiare e dolce, a rammentare che la notte non era per gli ebrei, che per loro la notte era pericolo di essere presi, multati, imprigionati, battuti. Così questi ebrei, accusati di tramare nell'ombra contro l'ordine e la sicurezza del mondo, sono invece da tempo delle creature diurne. Di primo mattino, non appena un barlume di giorno, viscido e grigio come le loro case, comincia a far leva sui cornicioni, come un apriscatole, per incidervi uno spiraglio sui vicoli sottostanti, già li trovi tutti per via, questi ebrei, e berciano, e si chiamano a gran voce per nome, e combinano, e litigano, e di-

scutono, e intavolano trattative e negozi, e si danno un gran da fare, quantunque quei loro discorsi e mercati non abbiano nulla di urgente. Ma questi ebrei amano la vita: quella vita da cui la notte li ha esclusi, sentono il bisogno che irrompa in loro.

Anche quella sera le famiglie erano già tutte raccolte nelle case. Qualche madre accendeva la lampada sabbatica – non quella bella, ch'era stata nascosta ai primi furti tedeschi – mentre i vecchi con la *teffilà*¹ sui ginocchi recitavano le benedizioni, e passavano dal borbottio della preghiera all'invettiva iracunda e chioccia contro i nipotini disturbatori. Così la donna scarmigliata non ebbe difficoltà a radunare un gran numero di ebrei per avvertirli del pericolo.

Ma nessuno volle crederci, tutti ne risero. Sebbene abiti in Trastevere, la Celeste ha parenti nel Ghetto ed è ben nota all'intera *cheilà*². Tutti sanno che è una chiacchierona, un'esaltata, una fanatica: basta vedere come gesticola quando parla, con gli occhi spiritati sotto quei capelli di crine vegetale. E poi si sa che in famiglia sua sono tutti un po' tocchi; chi non conosce il suo figlio grande, quello di 24 anni, magro, peloso, nero e strambo, con un'aria da *habam*³ mancato, e si dice perfino che abbia il mal caduco? Come si fa a dare ascolto alla Celeste?

¹ Formulario di orazioni.

² Comunità.

³ Dotto, sapiente, e, per estensione, rabbino.